

◆ *«Il grande leader sindacale della Cgil ripercorre gli ultimi cinquant'anni di storia: «Maastricht per anni è passato in silenzio»*

◆ *«Poi ci sono state le baricate di Romiti e Bertinotti. Dopo la moneta l'obiettivo irrinunciabile è quello dell'unione politica»*

◆ *«Lavoro, la preoccupazione della vigilia «Ci vorranno investimenti sull'innovazione Per il sindacato inizia una nuova epoca»*

IN  
PRIMO  
PIANO

L'INTERVISTA ■ BRUNO TRENTIN

## «Un progetto a cui la sinistra ha creduto troppo tardi»

«Bisogna riconoscerlo, l'idea di Europa unita è iniziata con il libero mercato. Delors, poi, ha cambiato anche noi»

FERNANDA ALVARO

ROMA Una sinistra miope e in ritardo ha dato l'accelerata finale all'euro che è alle porte. Tra i ricordi e rimproveri, Bruno Trentin, grande leader sindacale della Cgil, parla delle paure del movimento socialista e comunista nel dopoguerra, dell'indifferenza della sinistra ai tempi di Maastricht, dei freni di alcune aree industriali all'unificazione monetaria. Dai progetti di Spinelli, agli ostacoli di Romiti, alle preoccupazioni di Blair. Ma l'euro è ormai fatto e l'Italia, col nuovo Patto sociale ha una marcia in più «almeno stando a quello che nel Patto è scritto».

**Siamo alla vigilia della moneta unica. Qual è stato il ruolo del movimento operaio italiano ed europeo nel raggiungimento di questo obiettivo?**

«Bisogna distinguere tra il lungo e il breve periodo. Il movimento operaio italiano ed europeo e la sinistra europea in genere, sono arrivati tardi nella battaglia per la costruzione di un'unione politica europea che non era del tutto impossibile all'indomani della seconda guerra mondiale. Era uno degli elementi comuni alle forze di resistenza nei vari paesi dell'Europa occidentale. Non a caso quello che poi diventerà uno dei punti di riferimento della cultura europeistica, cioè il progetto di Altiero Spinelli, nasce col patto di Ventotene. Nasce cioè nel periodo del Fascismo e dell'occupazione da parte dei nazisti. Alla grande idea dell'Europa nazista che è stata un punto forte anche dell'ideologia hitleriana si era contrapposta allora un'idea di un'Europa unita e democratica. Direi che in quel momento la sinistra è rapidamente diventata latitante».

**Perché, cosa succedeva, di cosa aveva paura?**

«Veniva sconfitta l'idea di un uomo di sinistra come Mendès-France. L'idea di creare una comunità europea di difesa che tra l'altro avrebbe dovuto segnare un momento di autonomia rispetto alle alleanze militari di carattere mondiale che caratterizzavano i due blocchi contrapposti. Sconfitta partita nel parlamento francese e che segnò il tramonto dell'idea che si potesse cominciare la costruzione dell'Europa attraverso un coordinamento delle politiche economiche e sociali, attraverso la creazione di istituzioni sovranazionali».

**Nessuna comunità di difesa, né istituzioni sovranazionali. Da dover ripartire l'Europa?**

«L'Europa è ricominciata da un'altra parte: dalle idee del libero mercato, dal consolidamento di posizioni economiche quelle che erano le più compromesse dallo sviluppo della competizione dei mercati a livello europeo. Parlo di siderurgia e agricoltura che hanno assorbito l'80, il 90% delle risorse comunitarie per 40 anni. È stato un approccio difensivo, riduttivo in cui sono prevalse la scelta delle politiche di libero scambio rispetto alla costruzione di un'unione politica europea. In questa partenza se non mancata, comunque ridotta, la sinistra ha enorme responsabilità».

**La sinistra dunque è stata un freno?**

«Sì. C'era la convinzione, ma non solo in Italia che la creazione della comunità europea fosse un puro e semplice prolungamento dell'Alleanza Atlantica».

**Ma proprio Altiero Spinelli, grande europeista fu eletto come indipendente nelle liste del Partito comunista italiano...**

«Sì, però molto dopo. È rimasto per più di 30 anni fuori dal partito comunista. Ne è uscito durante il periodo fascista, è entrato nel movimento «Giustizia e Libertà» e poi ha creato il «Movimento federalista europeo». In questo lungo periodo la sinistra era convinta in qualche modo, magari con maggiori o minori accentuazioni, che una politica europea

avrebbe pregiudicato, impedito, la possibilità di realizzare riforme nei singoli paesi. Questa è stata la grande miopia delle sinistre. Una miopia che si ritrova in termini rovesciati nella politica del new labour in Inghilterra. Cioè che l'Europa sarebbe un impaccio. Un salto di qualità è rappresentato dalla lunga presidenza della commissione esecutiva della comunità di Jacques Delors. L'accanimento col quale un uomo come Delors ha promosso il trattato sul mercato unico e poi misure rilevanti come la liberalizzazione dei mercati pubblici dei singoli paesi io credo abbia costretto le forze di sinistra, il movimento operaio a misurarsi in termini completamente nuovi con la costruzione dell'Europa politica. L'euro io lo colloco in questo contesto. Sottolineando fortemente che l'euro è stata una scelta politica, è un atto politico. Non ha più niente a che vedere con la creazione di un mercato libero di circolazione delle merci, delle persone, dei capitali».

**Dunque a questo punto la sinistra...**

lia, ma era la battaglia per sconfiggere un certo modo di fare sviluppo in Italia. E non a caso le forze che hanno visto la svalutazione competitiva come il modo di sopravvivere in un mondo in cui le regole della competizione stavano cambiando, si sono battute accanitamente contro Maastricht».

**Sinistra per l'Europa, conservatori contro?**

«C'è stata una nuova dislocazione delle forze politiche ed economiche del Paese. Io non dimentico non soltanto lo scetticismo sospeso della Banca d'Italia, ma anche le battaglie aperte che una parte della Confindustria, certamente alcuni grandi interessi come quelli rappresentati dalla Fiat di Romiti hanno condotto. Magari invocando la

priorità dell'occupazione, bontà loro, per ritardare o rimandare per sempre l'ingresso dell'Italia nella moneta unica. Nell'agosto del 1997 c'è stata un'offensiva che aveva trovato ascolto in incauti interlocutori della stessa sinistra, nel Pds. Bertinotti citava Romiti e diceva che la priorità era l'occupazione e non l'Europa».

Il progetto di Altiero Spinelli non trovò affatto ascolto nel Pci

### Tutto cominciò con i Trattati di Roma

■ **L'integrazione e l'unificazione europea sono strettamente legate agli sforzi realizzati da singoli uomini politici e funzionari. Tra coloro che più hanno contribuito alla realizzazione dell'Euro figurano innanzitutto l'italiano Gaetano Martino che fu l'artefice diplomatico della firma dei Trattati di Roma da cui nacque la Comunità economica europea, ma facciamo qualche passo indietro.**

**JEAN MONNET:** Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Monnet aveva formulato a grandi linee i piani per la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, costituita nel 1951 ed embrione dell'attuale Unione Europea (UE). Il francese aveva anche avuto un'influenza decisiva sull'impostazione del mercato comune.

**ROBERT SCHUMAN:** Schuman nacque a Lussemburgo nel 1886. In qualità di avvocato dell'allora città tedesca di Metz, si unì all'esercito tedesco nel corso della Prima Guerra Mondiale. Successivamente al conflitto divenne cittadino francese e dal 1945, in qualità di funzionario di vari governi francesi, lavorò assiduamente alla riconciliazione franco-tedesca. Fu lui a promuovere l'approvazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

**PAUL HENRI SPAAK:** Nacque nel 1899 a Schaerbeek, vicino a Bruxelles. È stato uno degli uomini più



importanti per la messa a punto della Comunità Europea. Cominciò nel 1930 come cancelliere di diversi governi belgi, e nel corso della Seconda Guerra, tracciò un piano per la fusione del Belgio, Lussemburgo e Olanda. Dopo la guerra nel 1949, divenne presidente dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa a Strasburgo. Spasak morì nel 1972.

**JACQUES DELORS:** Socialista francese e presidente della Commissione Europea dal 1985, Delors si è fatto promotore di numerose iniziative per dare nuova vita al processo di unificazione europea.

stra è diventata trascinante?

«Non ancora. Si è arrivati all'euro per delle strade molto discutibili. Io penso che Maastricht abbia registrato il prevalere di determinati interessi, di determinate culture quelle della Banca tedesca e penso che si potevano adottare diversi criteri e soprattutto diverse misure. A Maastricht, per dire dove stava la sinistra europea? Se si va a guardare anche «l'Unità» di quei mesi, in quelle settimane non si troveranno che pochissime notizie. Maastricht si è costruita in un clima di relativa indifferenza e quindi se Maastricht ha significato un prezzo pesante per una realtà come quella italiana dobbiamo soltanto incolpare questa latitanza che nasceva da una scarsa capacità di capire cosa poteva voler significare il passaggio a una moneta unica. Quando però le tappe di Maastricht sono diventate stringenti, malgrado il prezzo che rappresentava per un Paese come il nostro la moneta unica, la sinistra e i sindacati si sono schierati con abbastanza coerenza. La posta in gioco non era soltanto l'esclusione dell'Ita-

Situazione completamente rovesciata oggi, quando 9 su 11 Paesi che danno il via alla moneta unica sono governati da forze di centro-sinistra. «C'è stato nel breve periodo che precede la costruzione dell'euro un grosso recupero e la battaglia politica sull'Europa ha cambiato completamente di segno. Non a caso la sinistra o una parte di essa mette in primo piano l'obiettivo politico».

**Necessaria?**

«Direi che dopo l'atto fondazionale che è la nascita della moneta unica diventa un'esigenza insopprimibile. Diventerà con l'andare del tempo, come si



di un'unione diceva, una questione di vita o di morte. Non si può avere una moneta unica che inibisce vecchie forme di competizione stracciona come quella che piaceva a una parte rilevante del capitalismo italiano, senza una politica economica e sociale per lo meno

coordinata se non comune.

**Quale sarà la nuova competizione? Il costo del lavoro?**

«Secondo me è una via senza uscita, al di là degli scontri dolorosi che questo potrà provocare nei singoli paesi. Il vero problema sarà fare i conti con una competizione che richiederà un investimento di grandi risorse nella ricerca, nell'innovazione, nella creazione di un lavoro riempito di saperi e di competenze da aggiornare continuamente».

**Cambia il mestiere di sindacalista nella nuova Europa?**

«Certamente cambia. Già sta cambiando nei singoli Paesi di fronte a un dato che non è soltanto europeo, la crisi del modello fordista di produzione. Il sindacalista deve fare i conti con economie che sono sempre più condizionate da un processo di innovazione tecnologica nel campo dell'informatica e delle telecomunicazioni che ha un tasso di mutamento che non abbiamo mai conosciuto nei secoli passati. Fare i conti con questo significa prendere atto che è finita un'epoca, quella delle rivendicazioni

comuni in materia di salario o orario di lavoro, ma un sindacato che riesca a conquistare anche degli strumenti vicini a quelli del contratto delle soglie di diritti comuni. Diritti vecchi, ma ancora non completamente acquisiti, come quello di associazione, di informazione; diritti fondamentalmente nuovi come quello alla conoscenza, allo studio, lo chiamerei il diritto all'impiegabilità. Il diritto dei lavoratori di avere la possibilità di accedere a un bagaglio di conoscenza che gli consenta di vivere in un mercato del lavoro sempre più flessibile, sempre più mobile. E questo arriva a toccare un grande tema dell'Europa come quello del welfare. Delle politiche fiscali armonizzate da un lato e da un welfare che deve tener conto di queste trasformazioni straordinarie che sono avvenute nelle economie, nelle tecnologie e nel mercato del lavoro. Io qui vedo strane e paradossali tesi che invocano sempre maggiore flessibilità del lavoro...».

**È il modello americano. Flessibilità, poca presenza sindacale, grande disponibilità a restare in fabbrica o in ufficio 60 ore a settimana... Usa, Stakanov abita qui? È il titolo di un articolo ospitato da «Il Sole 24ore».**

«Sull'America, come si usava dire una volta da destra e da sinistra, si fanno delle caricature molto semplificate. Vogliamo parlare dei tassi di disoccupazione? In Europa prendiamo l'Olanda come modello, ma se noi adottassimo per quel Paese la metodologia statistica italiana scopriremmo che in Olanda c'è una disoccupazione al 20%. Lo stesso si può fare le pulci ai dati assoluti della disoccupazione negli Usa. È più serio il discorso del confronto dei tassi di crescita. Non c'è dubbio che negli Stati Uniti c'è un tasso di crescita molto più elevato che in Europa. E questo è un dato confrontabile. Molto spesso si pensa ai McDonald's che ci sono, ma non si tiene conto che negli ultimi anni l'occupazione che è aumentata

non si è concentrata in questo tipo di lavori».

**Non sono più quelli che vengono chiamati i «working poor», il motore della crescita dell'occupazione?**

«No, lo sono le occupazioni a media-alta qualificazione e al di sopra della media dei salari. Il 55% dei nuovi occupati si concentra nella fascia medio-alta. Questo è un elemento che deve far riflettere non tanto sul piano delle politiche sociali, quanto sul fatto che questa dinamica dell'occupazione degli Stati Uniti riflette un diverso tipo di politica industriale da parte di governi che hanno promosso le industrie più innovative, i servizi più innovativi e, bene o male anche la possibilità di adattamento delle competenze del lavoro. Questo è il dato sul quale l'Europa ha da apprendere. Comunque la grande questione non è che ci siano dei lavori a bassi salari, ma che questi non diventino un ghetto per i giovani. Che questi siano un momento di passaggio nella vita lavorativa può essere utile e necessario».

**Torniamo in Europa. L'euro è fatto, ora si discute di come far crescere l'occupazione. L'ultimo vertice di Vienna di metà dicembre ha fatto registrare su questo versante unanimità di obiettivi, ma grandi differenze nelle politiche da condurre. Eppure c'erano nove governi di centro sinistra a discuterne... Perché tante difficoltà?**

«Perché manca un dato fondamentale. La capacità di superare la separazione che permane tra politiche economiche e politiche sociali. Una politica economica che generalmente è vista come sostegno indiscriminato delle libere scelte delle imprese, una politica sociale che mantiene delle componenti fortemente assistenziali. Sulla seconda ogni stato fa da sé e questo è miope. Le politiche sociali saranno sempre meno assistenziali e sempre più politiche promozionali che incideranno sulla capacità propositiva dell'Europa. Le politiche sociali devono diventare informazione, riqualificazione, investimento nei servizi alle persone con un ruolo forte che non può essere separato dalle strategie di politica industriale che si vogliono avanzare. Se il welfare deve essere soltanto un vecchio modello di redistribuzione a favore dei più poveri è difficile immaginare che questo possa diventare un modello per l'Europa, ma se il welfare va anche concepito come una strategia di inserimento d'inclusione nella società, allora bisogna trovare il modo di combinare un mercato del lavoro sempre più flessibile con degli interventi di solidarietà fra cittadini».

**Il Patto sociale appena siglato tra governo italiano e partiti sociali è una marcia in più per il nostro Paese?**

«Creo che possa essere una marcia in più. Almeno stando ai testi e alle prime decisioni prese in materia di risorse. Tutto il capitolo sulla formazione e sulla riqualificazione per me rappresenta un salto di qualità che dà uno spessore nuovo a questo Patto. E così anche l'introduzione nel Patto sociale di questo ripensamento dello Stato è importante. Parlo delle prime importanti riforme nel campo dell'amministrazione: nuove procedure, portello unico, le forme di costruzione di un consenso nel territorio responsabilizzando gli enti locali. In questo vedo un passo avanti grosso verso una politica che non privilegia un'occupazione qualsiasi, ma la qualità della produzione e la qualità del lavoro».

